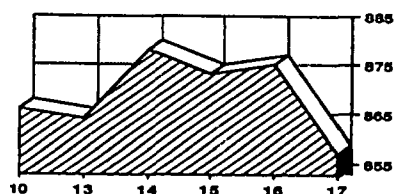
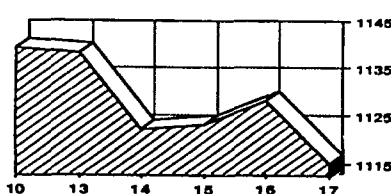


Borsa
I Mib
della
settimana



Dollaro
Sulla lira
nella
settimana



ECONOMIA & LAVORO

Il ministro dell'Industria in un'intervista dichiara che in futuro il limite del 55% per la presenza pubblica nelle ex Ppps potrà essere drasticamente abbassato

**«L'impegno degli azionisti terzi sarà pari a quello che hanno nelle normali società»
Bagarre sotterranea per le nuove poltrone
Capaldo e Fausti in pole position**

«Addio allo Stato imprenditore»

Guarino: le superholding diventeranno «molto» private

ROMA. Con il piano di privatizzazioni il governo Amato si gioca molta della sua credibilità. «Lo Stato non può più fare l'imprenditore» dice il ministro dell'Industria Giuseppe Guarino intervistato da L'Espresso nel numero in edicola domani. Il ministro parla dei piani del governo e del ruolo delle super-holding che controlleranno Iri, Eni, Enel, Ina, Imi e Bnl.

Lo Stato continuerà a fare l'imprenditore?

Anche se lo volessimo, non sarebbe possibile. Le vecchie partecipazioni statali hanno avuto una funzione gloriosa e importante. Prima hanno contribuito in maniera decisiva allo sviluppo dell'economia italiana. Poi, hanno svolto una funzione sociale garantendo maggiore occupazione. Ma adesso sono una formula superata...

Diciamo pure vietata, visto che la Cee è contraria ai fondi di dotazione.

Quella della Cee non è stata un'imposizione, ma un salutare avvertimento che ci ha spinti a fare un salto di qualità necessario e ineludibile. L'Italia era l'unico paese ad avere un sistema non coerente con i principi di mercato a cui si ispirano gli altri Stati comunitari. Bisognava perciò riconvertire il vecchio modello di economia mista liberandosi dalla polemica pubblico-privato che non ha più significato.

Veramente, sembrava che fosse più necessario fare cassa vendendo le aziende per ridurre l'indebitamento.

Partecipazioni: ultimo salvataggio o rilancio dell'industria italiana?

Divisi da 50 anni fra innovazione e aiuto ai privati

La Confindustria vuole la maggioranza delle azioni dell'ex Eni ed Iri in vendita. I banchieri ex Iri, Comit e Credit, reclamano indipendenza nella riorganizzazione del potere economico. «Voci» dei finanziari privati reclamano parti sostanziose della rendita gas-petrolio in dote alle società ex Eni. La spartizione è l'unica via? La risposta è nel passato che ha visto le imprese pubbliche alternarsi in ruoli ambigui.

RENZO STEFANELLI

Il punto debole degli «spartitori» è che ignorano che la proprietà statale delle imprese nasce per favorire il capitale privato. All'origine, c'è il salvataggio. «Erim» si traduce «Ente finanziamento industria meccanica», dal fondo creato presso l'Imi per finanziare gli imprenditori privati che, alla fine, non avendo rimborsato una lira, hanno ceduto le loro imprese decotte allo Stato. Quando Mussolini accettò a metà anni Trenta la soluzione della «irizzazione», cioè di rilevare i pacchetti azionari delle società fallite, lo fece nel quadro della situazione socio-politica del suo tempo: preparazione della guerra, «appello» alla unione corporativa di capitale e lavoro. In quegli anni nascono anche la previdenza generale obbligatoria (Inps), la mutua malattia (Inam), l'indennità di fine lavoro (nel Codice Civile).

E dopo la guerra, caduto il fascismo, che si presenta l'al-

Abbiamo preferito privatizzare verso l'alto, creando le due superholding. Farlo verso il basso, vendendo pezzi pregiati delle Partecipazioni statali, sarebbe stato più semplice ma disagiata. Ci avrebbe impedito di utilizzare le risorse per un disegno di maggiore respiro.

Si, ma qual è questo disegno?

Quello di dare al paese una moderna politica industriale. Prima, si poteva fare il Cipe, i Cipi, assegnando fondi di dotazione ai gruppi pubblici e aiuti alle imprese private. Ora tutto questo non è possibile perché il debito pubblico non lo consente e la Cee lo vieta. E allora, il miglior modo di fare politica industriale è creare due strutture in grado di competere la concorrenza europea.

Cioè le due superholding, che, però saranno poi sempre pubbliche...

E, invece, saranno imprese, in tutti i sensi. Si finanziarono sul mercato e non con fondi di dotazione. Ed è inesatto affermare che continueranno a essere dello Stato; sin dal primo anno, l'impegno di azionisti terzi sarà pari in volume a quello di tutte le grandi aziende private.

Con la differenza che il controllo rimarrà allo Stato...

No, lo Stato avrà per ora il 55% solo per garantire i sottoscrittori delle obbligazioni convertibili. Ma, quando le superholding saranno quotate in Borsa e il flottante si sarà assettato, la quota pubblica potrà scendere molto.

ROMA. «Sul mercato», il ministro dell'Industria e delle Partecipazioni Statali Giuseppe Guarino guarda ormai oltre il decreto legge che assegna ai privati fino al 45% delle due superholding pubbliche che governeranno il grande calderone delle aziende statali. Ed annuncia che in futuro la quota dello Stato potrà scendere «di molto». Ma già dal primo anno, i privati in possesso delle obbligazioni contenute nella gestione delle imprese pubbliche come in qualunque altra azienda. Ovvero, potranno rivendicare posti nei consigli di amministrazione, potere, influenza sulle decisioni. L'era dei boiardi pubblici pare proprio avviata verso la conclusione. Se poi al controllo pubblico si sostituiranno dei mega complessi privati totalmente nelle mani di pochissimi gruppi è cosa ancora tutta da vedere.

Frattanto, cominciano a nascere alcune polemiche sulla formazione degli statuti, primo pas-

saggio verso la creazione delle due superholding che dovranno raccogliere (non è ancora chiaro con quale suddivisione delle spoglie) l'eredità di Iri, Eni, Enel, Ina, Imi, Bnl e Mediocredit. A chi accusa che sarebbe opportuno conoscere in anticipo statuti e «qualità» delle persone chiamate a dirigere le nuove società evitando che il Parlamento si trovi di fronte a fatti compiuti, il segretario del Psdi Carlo Vizzini risponde che si tratta di «preoccupazioni sacrosante», ma che non devono esserci ritardi.

Da parte sua la Confindustria parla di «logica giusta» nell'iniziativa del governo, ma si interroga sulla «effettiva volontà di destinare al mercato la maggioranza del capitale azionario delle aziende parastatali». Intanto continuano le indiscrezioni sui futuri capi-holding: Pellegrino Capaldo per quella industrial-finanziaria, Luigi Fausti per quella energetica.



Qui a fianco Enrico Mattei con l'allora presidente dell'Iri Petrilli; sopra, il neo ministro dell'Industria Giuseppe Guarino; in basso sotto i simboli di Efim e Eni, Franco Nobili e Gabriele Cagliari



«Ingressi laterali» in un sistema economico che Sylos Labini aveva teorizzato come «oligopolistico». Resta il fatto che il Ministero delle Partecipazioni nasce per questo scopo, l'iniziativa pubblica doveva introdurre nuova dinamica nel mercato nel suo insieme e quindi contribuire allo stesso sviluppo privato. E non è forse così, col «miracolo economico» 1960-1961? Come scindere gli effetti delle liberalizzazioni di Ugo La Malfa dal successo dell'intervento statale nei settori dell'energia e siderurgico?

Questi successi incoraggiarono altri «ingressi laterali», ad esempio nella chimica. E sono alla base della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Di essa, oggi, si vede solo l'Enel ed il suo clamoroso fallimento nel «convincere» gli italiani della gestibilità della nucleare. Ma l'Enel significò, ad un tempo, immissione di immensi capitali nel mercato degli investimenti (gli indennizzi) ed un ciclo di investimenti nella produzione di energia che ha consentito di tenere bassa la tariffa per oltre un decennio. L'energia, da allora, non è più stata una «strozzatura» dello sviluppo, i privati hanno potuto persino di lavorare l'acciaio al forno elettrico e fabbricare alluminio. I privati, invece, dilapidarono il capitale degli indennizzi. E di lì, dal fallimento degli

ex elettrici (Montecatini-Edison, Centrale, Bastogi) che torna prominente l'uso dell'Iri e dell'Eni per i salvataggi. Gli «ingressi laterali» nella chimica, non riusciti, subiscono il contraccolpo della «guerra chimica», non riusciti, subiscono il contraccolpo della «guerra chimica». Perché la Confindustria non rifiuta i salvataggi ma chiede la delimitazione dell'area delle imprese a partecipazione statale. Esattamente come oggi.

Negli ultimi due decenni non sono molti i programmi delle Partecipazioni statali che promuovono la base industriale. Il Mezzogiorno, nonostante la «riserva» del 40% degli investimenti, viene abbandonato. Due volte - l'Iri di Petrilli e Medugno, fine anni Sessanta; poi l'Iri di Romano Prodi, anni Ottanta - si tenta di fare ciò viene di nuovo proposto, «internazionalizzare» le industrie manifatturiere e di base. Vengono formulati piani di settore per l'elettronica, l'aerospaziale, la siderurgia, l'elettromeccanica ecc... con acquisizioni-vendite. Soprattutto con un tentativo di sviluppare in Italia basi per la ricerca scientifica e tecnologica autonoma. Il successo parziale di questi tentativi è dovuto alla mancata ricapitalizzazione delle imprese all'altezza non solo delle dimensioni internazionali ma soprattutto della intensità e durata degli investimenti da fare. Gli scarsi risultati nel campo della ricer-

ca, ad esempio, sono un indicatore sicuro della insufficienza dei capitali. L'Eni ha un percorso più pulito, esce indenne anche dai fallimenti della chimica con le ingenti perdite che comporta, grazie alla rendita delle riserve di gas e petrolio che ha in dote. Nell'Iri, invece, sono il settore telefonico e bancario che con i loro profitti finanziavano all'altezza di 2-3 miliardi annui.

Il futuro è già tutto in queste premesse. Logico che la finanza privata voglia le azioni delle società di idrocarburi, non certo quelle della chimica o della siderurgia capogruppo, per spartirsi le rendite. Se così fosse, nascerebbe l'esigenza di una legislazione fiscale per avocare le rendite all'erario. Il Credit e la Comit, anziché versare profitti alla nuova società capogruppo, preferirebbero usarli per acquistare partecipazioni nelle imprese. La Stet e la Sip, con i profitti delle telecomunicazioni, potrebbero fare altrettanto.

«Fondiarista? Ci potrebbe interessare» dice Coppola di Canzano



«Se ci offrissero la Fondiaria, esamineremmo l'operazione», Eugenio Coppola di Canzano (nella foto), presidente delle assicurazioni Generali, chiarisce così in un'intervista al Mondo, in edicola domani, la posizione del gruppo di Trieste nei confronti della compagnia controllata in condominio da Camillo De Benedetti e dal gruppo Ferruzzi di Ravenna. Coppola di Canzano non condivide l'opinione di chi sostiene che il gruppo fiorentino, dopo la campagna di acquisti, sia diventato inaccessibile anche per un gigante come le Generali: «non è un boccone troppo grosso. Dovremmo solo esaminare se, date le disponibilità che abbiamo, è più strategico per noi investire nella Fondiaria o in altri mercati».

Industria aeronautica L'«eurocaccia» costerà meno

In colloqui tenuti ieri a Monaco da rappresentanti dei ministeri della Difesa e delle industrie dei quattro paesi europei interessati, sarebbe stato deciso di ridurre il prezzo unitario del futuro discusso caccia Efa del 20 per cento: dai circa cento miliardi (ufficiali) a 75 miliardi di lire. Lo scrive il giornale tedesco Welt am Sonntag in edicola oggi e di cui ieri è stata data una anticipazione. Il taglio ai costi sarebbe reso possibile dalla rinuncia a componenti ed elettronica di bordo ancora da sviluppare. Ne risulterebbe una «versione base» più economica ma «ampliabile». Ogni nazione, scrive inoltre il giornale, potrebbe decidere da sola con quali «optional» arricchire il modello base. Il progetto del caccia intercettore Eurofighter fu varato nel 1988 congiuntamente da Germania, Italia, Gran Bretagna e Spagna per dotare questi paesi della Nato di un unico aereo da combattimento in grado di affrontare gli ultimi modelli sovietici. L'Italia, rappresentata dalla Alenia (gruppo Iri-Finmeccanica), è impegnata per il 21% e avrebbe dovuto acquistare 165 velivoli.

Otto nuovi azionisti per la Panini di Modena

La Panini di Modena ha un nuovo proprietario. Sarà acquistata da un gruppo di otto società tra cui la casa editrice De Agostini di Novara e la merchant bank Bank Gallo capital investment. L'operazione, perfezionata dopo 40 giorni di verifiche contabili e legali, viene anticipata nel numero del Mondo in edicola domani. Dopo il disimpegno della famiglia Panini nel 1988 e la turbolenta gestione del gruppo del defunto Robert Maxwell (travolto dai debiti nei mesi scorsi), l'azienda era stata messa in vendita con l'intermediazione della società di consulenza Price Waterhouse di Londra. Adesso la pattuglia dei compratori, che comprende anche gruppi americani e spagnoli, dovrà impegnarsi nel rilancio della società, che nel 1991 ha perso 20 miliardi su 160 miliardi di fatturato. Tra gli acquirenti la quota maggiore andrà alla Bain Gallo Cuneo capital investment, società fondata a Milano dal consulente d'azienda Gianfilippo Cuneo e da Pierdomenico Gallo, ex amministratore delegato della Banca nazionale del lavoro. Toccherà invece alla De Agostini impegnarsi più direttamente nella ristrutturazione.

Società olandese ammette «Armi all'Irak coi fondi Bnl»

La società olandese Delft, che con i finanziamenti della Bnl di Atlanta forniva sofisticate armi all'Irak di Saddam Hussein ancora quattro mesi dopo l'invasione del Kuwait, si è riconosciuta colpevole dei fatti contestati dalla magistratura americana e ha accettato di pagare due milioni e mezzo di dollari (quasi tre miliardi di lire) in ammende e 800 mila dollari (circa un miliardo) in multe accessorie fissate dal dipartimento di stato americano. La società, la Delft instruments nv, dell'omonima città olandese di Delft, ha anche promesso collaborazione nel caso in cui quattro suoi dipendenti debbano comparire in tribunale. Il finanziamento della Bnl è uno solo dei tanti, per un ammontare di cinque miliardi di dollari, per i quali cinque ex dipendenti della Bnl sono accusati di aver aiutato illegalmente l'Irak con prestiti mascherati. Quest'ultimo sviluppo davanti alla magistratura americana costituisce anche la prima prova concreta, dopo tanto parlare, che con i soldi erogati dalla Bnl di Atlanta furono acquistati armamenti per Saddam Hussein, e per di più di produzione americana.

FRANCO BRIZZO

Intersind, l'ora dell'addio? Il Pli: «Sciogliamola» Barucci: «Discutiamone» Ma gli associati crescono

ROMA. Intersind ed Asap in bilico. All'indomani del processo di privatizzazione degli enti delle partecipazioni statali, avviato dal governo Amato, ci si interroga sul futuro delle associazioni che raggruppano le aziende di Stato. Per il ministro del Tesoro, Piero Barucci, la rappresentanza di questi organismi «è da ridiscutere». Per il vicesegretario del Pli, Antonio Patuelli, Intersind e Asap «vanno sciolti». Nel frattempo, nel bel mezzo di questa bufera, l'Intersind aumenta il numero dei suoi associati. Dopo il calo del '91, quando le aziende aderenti passarono dalle 372 del '90 a 366, quest'anno, al 15 giugno, l'associazione sindacale presieduta da Agostino Paci, è passata a 379 associati. Complessivamente il personale di queste aziende conta 374.874 addetti, di cui 331.818 appartengono al gruppo Iri, 35.100 all'Efim, 329 all'Eagc e 7.626 ad altre partecipazioni. Il primo ad affrontare il tema della riorganizzazione

della rappresentanza delle aziende pubbliche e quindi del superamento è stato il ministro del Lavoro, Nino Costantini. Ieri, ad intervenire, è stata la volta di Barucci e Patuelli. Il ministro del Tesoro si è tenuto piuttosto sul vago. «L'assetto della presenza - ha detto - sta cambiando e quindi ci saranno molte cose da discutere, compreso il problema della rappresentanza del mondo imprenditoriale, che mai come in questo momento ha bisogno di unità di intenti». Per Patuelli invece, con la trasformazione in Spa degli enti «non ha più senso la sopravvivenza dell'Intersind, che rappresenta un vero reperto archeologico». Venerdì scorso Cristofari era intervenuto sostenendo che «le politiche professionali del mondo industriale devono realizzare un'unica struttura organizzativa, sia pure in un'articolazione di ruoli». Ma Paci aveva ribadito il suo «no» a questa proposta.